



PREMIO SCOLAR PUNK 2025/2026

**ANTOLOGIA DEI RACCONTI
VINCITORI**

fm FONDAZIONE
MARAZZATO

Scolar Punk

I racconti vincitori

La Fondazione Marazzato nasce con il fine di custodire memorie: quella di Carlo Marazzato, mio padre, prima di tutto, con le sue passioni e i suoi sogni. Sguardo e missione, tuttavia, si orientano con fiducia al futuro, con la coscienza delle sfide ecologiche che pone, nelle varie sfumature e declinazioni.

Il concorso [Scolar punk](#), promosso dalla Fondazione ma, lo riferisco con orgoglio e onore, dalla mia famiglia tutta, ha lo scopo preciso di stimolare nuovi sguardi del domani.

I giovani del Piemonte, chiamati a immaginare il futuro, hanno offerto le loro preziose visioni, racchiuse in narrazioni inedite e commoventi; la selezione che questo volume contiene resterà a disposizione di chiunque vorrà farne esperienza, con l'auspicio di ampie fruizione e diffusione.

Il grazie mio, in qualità di presidente, dei miei fratelli Luca e Davide, di nostra madre Mara e di tutto il consiglio di amministrazione, è agli intellettuali che hanno accolto l'invito a contribuire al processo, con un tributo speciale agli istituti scolastici, nelle persone di dirigenti, docenti e studenti, che hanno sostanziato il concorso.

L'accoglienza dell'iniziativa, la qualità delle opere, il sentire generale, ci muovono a considerare questa prima edizione un successo e a farci pregustare il seguito negli anni che verranno.

Alberto Marazzato

Il 25 marzo di quest'anno, alla Casa Bianca, Melania Trump ha sfilato con accanto un robot umanoide chiamato Figure-3. "Immaginate un educatore umanoide di nome Platone", ha detto la first lady, spiegando poi che "Platone offrirà un'esperienza personalizzata, adattabile alle esigenze di ogni studente. Platone è sempre paziente e sempre disponibile".

Fatto salvo il fatto che dubito fortemente che un robot umanoide venga concepito per offrire a ciascun ragazzo una "esperienza educativa", nella convinzione che siano ben altri gli scopi della produzione di simili macchine, resta il fatto che, anche se l'intento fosse vero, genuino, realistico, incarnerebbe comunque la peggior distopia possibile.

Concepire un percorso educativo le cui qualità principali siano rapidità, disponibilità costante, pazienza sconfinata, significa distruggere le basi su cui si fonda l'educazione stessa, la quale si sostanzia nella relazione, con tutte le variabili che essa contiene.

Accompagnare un "cucciolo di umano" nel cammino della vita non significa farcirlo di conoscenza a scopo di competizione e di performance, bensì coltivare la bellezza che in potenza contiene, stimolarne fantasia, desiderio di conoscere, emozioni, tutte cose distanti da quanto offerto dalla messa in scena a stelle e strisce.

I racconti che seguono sono figli genuini dei processi creativi di ragazzi e ragazze delle scuole secondarie di primo grado del Piemonte, scritti con cuore e visione, in chiave solar punk. Nella introduzione dello scrittore Franco Ricciardiello, a seguire, sarà ben spiegato ciò che questa definizione racchiude; a me qui basterà ringraziare tutti coloro che hanno accolto l'invito cimentarsi in questa prima edizione del

concorso Scholar punk, nonché i colleghi della giuria che ha valutato i lavori.

Un grazie particolare va alla Fondazione Marazzato, che l'idea ha abbracciato e promosso con credo e passione.

Queste qualità, come fertile humus, potranno sostenere un'autentica conversione ecologica, con ogni sfumatura necessaria: sociale, economica e ambientale.

Le opere vincitrici, ma in astratto tutte quelle presentate, rappresentano cioè non soltanto una speranza, ma una certezza per un domani al quale guardo con impegno e amore.

Franco Pistono

Giovani che immaginano il futuro: non è facile trovare una definizione più suggestiva per simboleggiare la speranza.

L'età dei nostri concorrenti è quella in cui, dopo i lunghi anni dell'incanto infantile, iniziamo a guardare con occhio critico al mondo degli adulti, e vediamo per la prima volta le crepe nell'immagine che vuole dare di sé: forse è anche il momento in cui pensiamo che prima o poi lo terremo nelle nostre mani, quel mondo, e pensiamo che noi non saremo come "loro", che non faremo nulla per danneggiarlo e per compromettere la felicità.

No, noi non faremo i loro stessi errori; però, attenzione! *loro* siamo noi, i "grandi", i genitori, i modelli di vita che proponiamo ai ragazzi, e che tra non molto essi potranno e vorranno giudicare. Cosa possiamo dire a nostra discolpa, sapendo che nel mondo moderno ogni generazione ha bisogno di pensarsi migliore della precedente, per non riprodurre i difetti?

Possiamo autorizzarli a sognare, per esempio. Sognare non è fantasticare: è progettare sé stessi in rapporto agli altri, a quello che c'è fuori di noi e che nella realtà è difficile da controllare.

Per essere in grado di costruire un futuro migliore domani, è essenziale immaginarlo oggi: è per questa ragione che abbiamo cercato di aiutare i costruttori dell'avvenire con questo concorso letterario solarpunk.

I giovani concorrenti hanno compreso quasi per istinto. Solarpunk è l'immaginazione ottimista del futuro, che cerca attraverso la scrittura e l'arte, le due componenti che trovate in questa raccolta di racconti finalisti, di realizzare concretamente un avvenire sostenibile, cioè senza sfruttare le risorse del

pianeta, né rinunciare al livello di tecnologia avanzata che abbiamo raggiunto. Nel futuro solarpunk non c'è la guerra, non ci sono fame e inquinamento, ingiustizia e povertà.

Un'utopia? Perché no. L'utopia è il sogno che ci guida verso il bene, e come scriveva il poeta, è nei sogni che cominciano le responsabilità.

Franco Ricciardiello

Scolar Punk

Concorso letterario per gli allievi delle scuole secondarie
di primo grado del Piemonte

I racconti vincitori

Emma Brunasso - New Gea, il pianeta del Tutto

Cecilia Russo - Una giornata speciale

Andrei Ionut Grecu e Simone Spezzaferro - Il sole del Cristo

Francesca Massa - Ne è valsa la pena?

Giulia Dedonato, Eleonora Vacca e Carola Deluca - F.D.F.

Francesca Varia - Dal sogno di un bambino

Sveva Carusi e Emma Pesce - Tanti pianeti, tanti problemi

Alex Angeleri e Gabriele Clinovski - 2030 Archidopia: la città
che imparò a respirare

Emma Chirasole - Vivere

Macarena Caceres e Federica Gilardenghi - Nuovo inizio

Sofia Casella - Sono libera (premio speciale della giuria)

Primo classificato

New Gea, il pianeta del Tutto

Emma Brunasso

III C Ist. Compr. San Francesco d'Assisi, Biella

Cara Emma,

mi chiamo Stella Polare e voglio raccontarti una storia, ascolta con mente aperta e cuore generoso perché scoprirai cose che nemmeno nei tuoi sogni più avventurosi hai mai avuto la follia di immaginare.

Vivo in un villaggio di nome Silva Flore, sono una ragazza di 13 anni e non sono un abitante della Terra. Il mio pianeta si chiama New Gea, oggi è il 21 marzo 2526.

Io e la mia famiglia arrivammo qui anni fa, fuggimmo dal pianeta Terra inquinato e distrutto dalla fame di ricchezza e di potere degli esseri umani. Le foreste erano ridotte a deserti, i mari a paludi, l'aria era rovente, i fiumi prosciugati e gli animali estinti.

Prima del nostro arrivo vagammo tra le stelle della galassia alla ricerca di un pianeta che potesse ospitarci. Dopo un viaggio che parve infinito scorgemmo un pianeta azzurro e verde di piccole dimensioni coperto da bianche e soffici e nuvole. Pareva un miraggio, così familiare, così accogliente e luminoso anche solo osservando da lontano.

Con il cuore pieno di speranza e timore decidemmo di atterrare.

Non puoi immaginare che cosa abbia significato per noi respirare per la prima volta l'aria di New Gea, il mio naso faceva le capriole, mi pareva di essere immersa in una nuvola

di vaniglia, rose, zucchero filato e spuma di mare, fresca come la neve e profumata come un prato fiorito.

Tutto sembrava nuovo, l'acqua era di cristallo trasparente, gli alberi ricoperti di foglie splendenti, le praterie sconfinite ondeggiavano al vento e moltitudini di placidi animali le attraversavano.

Per me, cresciuta tra le macerie della Terra morente, era come guardare un film fantasy.

Ma era tutto reale!

Sapevamo però che questa nostra nuova casa doveva essere trattata con rispetto e delicatezza, avevamo imparato dal passato, così non costruimmo grandi città ma piccoli villaggi, eravamo esseri progrediti in possesso di una evoluta tecnologia e la utilizzammo per costruire case confortevoli che utilizzassero l'energia della natura senza distruggerla. Lei ci ripagava con frutti generosi e deliziosi che ci nutrivano rendendoci forti e saggi.

È difficile spiegarlo, ma ci proverò. Era come se un unico filo ci tenesse uniti: noi, gli animali, gli alberi, il vento e l'acqua. un filo dorato che ci faceva sentire le parole della pioggia, la forza del vento, l'energia del fuoco, la vitalità degli animali.

Sentivamo i fiori sbocciare, i cavalli correre, i nostri simili gioire o soffrire. L'energia di New Gea scorreva tra tutti i viventi e non, in una rete interconnessa e indissolubile. Impossibile distruggere o rovinare qualcosa, il bene o il male di uno erano il bene o il male di tutti e del Tutto, un unico essere vivente. Ma la curiosità, si sa, è una caratteristica dell'essere umano e allora, esplorando le terre intorno a noi, scoprimmo che esistevano molti altri piccoli villaggi simili al nostro. La paura e lo stupore ci assalirono. Una notte uscimmo per

osservare di nascosto i nostri vicini: mostri con quattro braccia, occhi e pelle verde? Questi erano i nostri pensieri.

Da una casetta con il tetto punta uscì un'ombra, no, due, una grande e una più piccola, sembravano ondeggiare, allungarsi e rimpicciolirsi. Un brivido ci percorse la schiena. Avevamo paura di quegli esseri per noi alieni. Ci guardammo negli occhi terrorizzati ma la curiosità ci spinse ad avvicinarci. Due gambe, due braccia e occhi familiari... possibile? L'energia del Tutto entrò in noi e sentimmo i loro pensieri e le loro parole, pensieri e parole umani, un dialogo tra madre e figlio.

"Vento rientra in casa che fa freddo."

"Mamma ancora un po', voglio giocare ancora un po'!"

Umani! Umani come noi! Non sembravano stupiti di vederci, noi avevamo mille domande per loro. Erano anche loro fuggiti dalla Terra morente? E quando? E come? Le loro risposte ci lasciarono stupiti e confusi. Loro non erano arrivati a New Gea, loro erano sempre stati a New Gea, e come loro anche i loro genitori i loro nonni i loro bisnonni e tutti i loro antenati. Differenze però esistevano, le loro menti erano più aperte, i loro cuori più compassionevoli, la loro tecnologia più potente, la loro sapienza più grande. Erano esseri immensamente più progrediti rispetto a noi ma non immaginarti, cara Emma, cose come teletrasporti, navicelle spaziali, supercomputer o robot umanizzati. Loro stessi erano la loro tecnologia, le loro menti evolute sapevano trasformare l'energia della natura in energia utile a scaldare, illuminare, guarire, produrre cibo e tutto ciò di cui avevano bisogno, senza però consumarla, senza produrre scorie ma restituendola integra al Tutto dopo averla utilizzata.

In che anno ti sto scrivendo? Ricordi? È il 2526.

Cara Emma, io ho lasciato il pianeta terra nel 2026 ed ora ho 13 anni, non ho 513 anni... Ti svelerò il mistero. Non ti ho ancora raccontato che durante il nostro vagare per la galassia ci trovammo ad un certo punto ad attraversare un anello luminoso e iridescente che credevamo essere una sorta di nebulosa, solo dopo scorgemmo New Gea. Lo so, pare incredibile, ma l'unica spiegazione è che la nebulosa fosse un Quantum Leap, un passaggio spazio-temporale dove spazio e tempo curvano creando una distorsione che, come un elastico, ci ha catapultati nel futuro. New Gea è il nostro pianeta Terra! Proprio mentre la Terra agonizzava e l'umanità era sull'orlo dell'estinzione, l'energia del Tutto è emersa dalle profondità della terra e ha investito le menti e i cuori degli uomini con la sua potenza. Tutti compresero e sentirono. Il bene di uno era il bene di tutti. Rocce, vento, terra, cielo, esseri viventi uniti da un unico filo dorato. Cinquecento anni di evoluzione delle menti al servizio della Terra, così i danni causati vennero cancellati. Il mondo ora è così come te l'ho descritto.

Viviamo tutti in armonia con il Tutto che ci circonda. Allora, cara Emma, o ti dovrei chiamare Stella Polare, entra con fiducia in quella navicella che sta lasciando il pianeta, attraversa la nebulosa iridescente e ricongiungiti a me.

Secondo classificato

Una giornata speciale

Cecilia Russo

III C Ist. Compr. San Francesco d'Assisi, Biella

Giovanni non sapeva dov'era, aveva solo un gran mal di testa. Era all'ombra e sotto di lui sentiva una leggera umidità, non si ricordava niente.

Una ragazza gli si avvicinò per chiedergli se stava bene, aveva proprio una brutta cera. Lui le rispose con una domanda tipica dei film fantascientifici che adorava: "Dove siamo?"

La ragazza si mise a ridere. Era abbastanza alta, avrà avuto la sua età, aveva i capelli biondi raccolti in una coda e gli occhi così azzurri che sembravano il mare. Mentre Giovanni si perdeva nei suoi pensieri lei ricominciò: "Siamo a Milano, perché, non lo sapevi?"

Erano a Milano, la sua Milano, eppure non lo ricordava affatto... "No, non mi ricordo niente, però di una cosa sono sicuro: non ho mai visto questo posto."

La ragazza ora cambiò espressione e Giovanni pensò l'avesse scambiato per un pazzo, invece continuò: "Io mi chiamo Lucia, non ti ricordi nemmeno perché sei venuto in questo parco?"

Giovanni si guardò intorno, tanta era l'agitazione che non si era nemmeno reso conto di essere in un parco, o meglio, un fantastico parco! Tutto era ben curato e i fiori erano ovunque, c'erano molti bambini che giocavano: chi stava seduto sull'erba, chi si rincorreva, chi invece giocava a campana. Era una situazione normale, ma Giovanni era sicuro di non aver

mai visto quel luogo. Inoltre la Milano in cui viveva non aveva tanti parchi e non di certo ben curati come questo. Si rese conto di essere stato in silenzio per molto tempo, allora si affrettò a scuotere il capo.

A quel punto Lucia gli prese la mano per sollevarlo e gli disse: “Vieni ti faccio fare un giro, così vedi se ti ritorna in mente qualcosa.”

Giovanni si alzò e si incamminò in silenzio dietro la sua nuova guida. Usciti dal parco, che era grandissimo, Giovanni ebbe la conferma che quella non solo non era la città in cui viveva ma non era proprio una città del suo mondo. Si trovava immerso in un luogo completamente nuovo: c'erano palazzi ricoperti di piante, ma non come quelli che conosceva lui, no, questi erano diversi... Ogni angolo era ricoperto di una varietà enorme di arbusti e fiori vari che creavano un mosaico naturale stupendo. E poi l'aria, un'aria così pulita che era un piacere respirarla. Mentre osservava con meraviglia qualsiasi cosa, elevando lo sguardo al cielo, notò degli strani binari.

“Cosa sono questi?” chiese alla sua amica.

“Sono i binari della metropolitana.”

“E perché sono così in alto?” si affrettò a chiedere Giovanni.

“Perché così sono più vicini al sole.”

“E a che cosa serve?”

“Oh... ma non ti ricordi proprio niente! La metro va a energia solare ed essendo più in alto è più vicina al sole si ricarica prima.”

“E quando piove per tanto tempo?”

“Non sono un ingegnere! So solo che capita raramente che la metro venga chiusa e che noi stiamo a casa.”

“Ma scusami in che anno siamo?”

“Siamo nel 2083, perché?”

Ora Giovanni capiva perché non riconosceva niente: i palazzi, la metropolitana e il grande parco. Era nel futuro!

Ma non voleva rovinare la sua gita, così disse a Lucia che era solo per curiosità.

“Vieni andiamo in centro così ti faccio vedere la metro da dentro.”

Salirono con un ascensore molto in alto, si vedeva tutta la città e, appena uscirono, la metro li aspettava già lì. Entrarono e Giovanni sentì l'odore di natura che era ovunque nella città, anche lì dentro. Tutte le persone chiacchieravano a bassa voce, ma Giovanni era incantato dal panorama. Scesero dopo non molte fermate, a lui spiacquero di non poter restare ancora un po', però era molto curioso di scoprire cosa gli avrebbe fatto vedere la sua amica.

Il centro città non era poi così diverso dalla periferia, c'erano enormi parchi ovunque. E mentre si avvicinavano a una grande piazza Giovanni notò la cosa più particolare, dopo la piazza iniziava un vialone così lungo che non ne si vedeva la fine.

“Cosa c'è lì?” chiese.

“È il vialone dei negozi, ogni 35 negozi c'è una piccola piazza. Di solito ci vado a giocare con i miei amici finita la scuola. È già l'una, vuoi qualcosa da mangiare?”

In effetti iniziava ad avere un po' di fame, non si era proprio reso conto che fosse passato così tanto, l'unico problema è che non aveva soldi. Mentre si perdeva nei suoi pensieri Lucia lo precedette.

“Ti va un panino?”

“Sì, ma non ho soldi.”

“Neanche io, e allora?”

Giovanni era confuso, cambiavano molte cose rispetto agli anni in cui viveva ma i soldi pensava fossero una sicurezza. Non era possibile che tutto fosse gratis.

“Ma non li usate più i soldi?”

“Certo che li usiamo, ma ognuno di noi ha una scheda con cui abbiamo diritto a 3 gettoni settimanali per prendere qualcosa alle macchinette, così se qualcuno si trova in difficoltà può comunque mangiare. Credo sia uguale in tutto il mondo.”

Si avvicinarono ad una macchinetta per prendere i panini e poi si addentrarono in un altro parco. Mentre stavano mangiando una domanda di Lucia lo spiazzò: “Quindi nel tuo mondo tutte queste cose non ci sono?”

Lo prese così alla sprovvista che quasi si strozzava con un pezzo di pane.

“Cosa?” era diventato tutto rosso.

“Guarda che l’ho capito che vieni da un altro mondo! Non ti ricordavi niente e poi alla fine mi hai chiesto: ma non li usate più i soldi?”

Giovanni era basito, non si era nemmeno reso conto di quell’errore, però una cosa voleva specificarla: “Non vengo da un altro mondo, credo di venire dal passato. Milano è la città in cui vivo, ma la Milano di un po’ di anni fa... non lo trovi strano?”

Lucia scoppiò in una grande risata: “No invece è fortissimo.”

Passarono il resto della giornata in giro per la città e nel mentre Giovanni scoprì che c’erano ancora molte differenze rispetto al suo tempo: non si usava quasi più la plastica e al suo posto si preferivano materiali più sostenibili e riutilizzabili, ogni quartiere era autosufficiente (ognuno faceva una cosa diversa e la condivideva con i propri vicini) e per rendere la popolazione più responsabile nei confronti della natura la

scuola si faceva fuori all'aperto, nei parchi e si dedicavano due ore in più solo alla conoscenza dell'ambiente e di come prendersene cura.

Ormai era sera, iniziava a fare freddo e il vento muoveva le chiome dei maestosi alberi che erano intorno a loro. Dal cielo iniziavano a cadere delle flebili gocce che bagnavano i volti dei due ragazzi. Giovanni sapeva che questa incredibile giornata stava per finire.

"Ora devo andare" gli disse Lucia. "Ho un po' di strada da fare".

"Perché quanto è distante casa tua?"

"Non tantissimo, a piedi ci si mette all'incirca un quarto d'ora."

A quel punto con un po' di timore nella voce, non causato dalla paura di far bagnare la sua amica, le chiese: "E tu hai intenzione di andare da sola?"

La ragazza colse la nota aspra nella voce dell'amico: "Sì perché c'è qualche problema?"

A quel punto, quando la pioggia si fece più insistente Giovanni capì che c'era ancora una grande e importantissima differenza tra il suo mondo e quello di Lucia. "E non hai paura vero?"

Lucia non riusciva a capire, ma guardando l'espressione dell'amico realizzò. "Nel tuo mondo bisogna avere paura, a camminare da soli per strada di notte?"

Lo disse con una voce così debole e rotta che Giovanni ebbe paura che la risposta cruda della verità potesse farle del male.

"Purtroppo sì, soprattutto per le ragazze come te... Vedi, nel mio mondo ci sono persone che non rispettano gli altri e che pensano che la vita umana sia un gioco con cui poterci fare quello che si vuole."

“Ah ok” fu quello che rispose e mentre i ragazzi si guardavano, le scese una lacrima sul viso che si confondeva tra le gocce di pioggia, poi ricominciò. “Anche qui ci sono queste persone, solo che hanno paura.”

Ora Giovanni proprio non capiva e Lucia se ne accorse subito, facendo una breve risata. “Dentro di me... dentro tutti qui, c’è un piccolo *chip* che si collega a tutte queste telecamere”. Si guardò intorno e Giovanni la seguì con lo sguardo. “Se qualcuno cerca di fare atti violenti, il *chip* fa sì che la persona interessata si immobilizzi, così chi viene attaccato può scappare e si possono chiamare le forze dell’ordine.”

Giovanni era basito e una domanda, forse inopportuna, gli scappò dalla bocca: “Ma così siete tutti controllati, siete come delle macchine.”

Lo disse con una tale foga che Lucia quasi si spaventò. Passò qualche secondo, che per Giovanni sembrò un’eternità, nel quale cercava di trovare le parole giuste per scusarsi con la sua amica che ora teneva gli occhi bassi sulla strada ormai piena di pozzanghere.

“Hai ragione” ricominciò all’improvviso, “Ma finché le persone non capiranno da sole cosa si può fare e cosa no credo sia l’unico modo.”

“Certo che allora il mondo non è finito come si dice, anzi c’è un futuro. Uno splendido futuro.”

“Sì, dipende solo dagli uomini.”

“Ora devo proprio andare.”

I due amici si salutarono con la promessa, forse un po’ assurda, che un giorno si sarebbero rivisti.

Lucia si allontanò e Giovanni tornò nel luogo dove quella assurda giornata era iniziata.

Giovanni si svegliò, aveva fatto uno strano sogno, sentì delle voci famigliari ma non riconosceva il luogo. Dopo qualche attimo di smarrimento vide avvicinarsi a lui due persone che conosceva molto bene: i suoi genitori!

Appena lo videro corsero ad abbracciarlo e la madre scoppiò in lacrime.

Rispetto ai giorni passati, in realtà, non ricordava proprio niente. L'unica cosa di cui era certo era di aver conosciuto una ragazza magnifica che gli aveva mostrato un futuro bellissimo... Tutto da scrivere.

Terzo classificato

Il sole del Cristo

Andrei Ionut Grecu e Simone Spezzaferro

III D scuola secondaria di I grado "Lucio Ferraris" (Solero), Ist. Compr. "G. Pascoli", Felizzano

Mi chiamo Simone e vivo nel quartiere Cristo, ad Alessandria. Non è il quartiere più bello della città, lo sanno tutti. I palazzi sono vecchi, alcuni muri sono rovinati e ci sono strade dove nessuno guarda mai in alto. Ma io qui ci sono nato e per me questo posto è casa. Ogni giorno mi sveglio con il rumore dei bus che passano in corso Acqui e con il profumo del pane del forno dell'angolo. Mia nonna dice sempre che una volta il quartiere era diverso, più vivo, più pieno di gente che si aiutava. Io non so com'era prima, ma so com'è adesso. E so che può cambiare.

I miei amici sono Davide, Andrei, Giacomo e Pietro. Ci troviamo sempre nel campetto dietro ai palazzi, quello con le reti rotte e il cemento tutto crepato. Non è un posto speciale, ma è nostro. Davide è silenzioso. Parla poco, ma quando parla dice cose giuste. Andrei invece ride sempre, anche quando non c'è da ridere. Giacomo è quello che sogna di più: dice che un giorno farà qualcosa di grande. Pietro è pratico, quello che aggiusta le cose, che capisce come funzionano.

Io li guardo e penso che siamo diversi, ma insieme funzioniamo.

Un pomeriggio d'estate faceva caldo, quello che ti fa appiccicare la maglietta alla schiena. Eravamo seduti sul bordo del campetto, senza fare niente.

“Qui non cambia mai niente,” disse Davide guardando i palazzi.

“È vero,” rispose Pietro. “Sempre le stesse cose, gli stessi problemi.”

Giacomo si alzò in piedi. “E se cambiassimo qualcosa noi?”

Andrei scoppiò a ridere. “Noi chi? Cinque ragazzi del Cristo?”

“Sì,” disse Giacomo serio. “Proprio noi.”

All’inizio pensai che fosse una delle sue idee strane. Ma poi mi accorsi che non stava scherzando.

“Tipo cosa?” chiesi.

Giacomo indicò i tetti dei palazzi. “Guardate quanto sole c’è. Tutto il giorno. E non lo usiamo.”

Rimanemmo in silenzio.

“E se il quartiere producesse energia da solo?” continuò. “E se diventasse più verde?”

Davide alzò lo sguardo. “Tipo... piante? Alberi?”

“Esatto,” disse Giacomo. “E posti per stare insieme, non solo cemento.”

Non avevamo soldi, né potere, né adulti importanti. Ma avevamo tempo, idee e rabbia. E a volte basta quello.

Nei giorni dopo iniziammo a guardarci intorno con occhi diversi. Notammo i tetti vuoti, i cortili abbandonati, i muri grigi. Vedemmo anche le persone: anziani soli, bambini senza spazi, ragazzi che non avevano niente da fare. Una sera Pietro arrivò con una notizia.

“Ho parlato con mio zio,” disse. “Lavora con gli impianti solari. Dice che esistono pannelli piccoli, usati, che si possono recuperare.”

Andrei spalancò gli occhi. “Davvero?”

“Davvero.”

Da lì partì tutto. Cominciammo piano. Nessuno doveva notarlo troppo. Pulimmo un cortile dietro un palazzo, togliendo rifiuti e vetri rotti. Una signora del piano terra ci regalò delle piante. Un vecchio ci portò dei vasi rotti che aggiustammo.

“Non pensavo che qualcuno ci tenesse ancora,” disse la signora.

Io sentii qualcosa muoversi dentro, come se il quartiere stesse respirando. Pietro riuscì a montare un piccolo pannello solare su una tettoia. Non produceva molto, ma abbastanza per accendere una luce la sera. Quando la luce si accese per la prima volta, restammo zitti.

“Guardate,” disse Andrei piano. “Funziona.”

La gente iniziò a fermarsi.

“Chi l’ha fatto?”

“Perché?”

“È sicuro?”

Non avevamo tutte le risposte, ma avevamo il coraggio di provarci. Giacomo dipinse un murale sul muro più brutto del cortile: un sole grande che illuminava il quartiere, con piante che uscivano dalle crepe del cemento. Davide iniziò a occuparsi delle piante. Le annaffiava, le proteggeva, parlava con loro come se capissero.

“Le piante capiscono,” diceva. “Solo che non parlano.”

Dopo qualche settimana, il cortile era diverso. Non perfetto, ma vivo. La sera le persone scendevano a parlare. I bambini giocavano. Qualcuno portava una sedia. Un giorno arrivarono anche quelli che non credevano.

“Tanto durerà poco,” disse un uomo. “Qui è sempre stato così.”

Io lo guardai. “Forse. Ma almeno ci proviamo.”

Non fu tutto facile. Un pannello si ruppe. Qualcuno rovinò le piante. Una notte spensero la luce. Andrei era furioso.

“Lasciamo perdere.”

“No,” disse Davide. “Se molliamo adesso, hanno vinto loro.”

Così continuammo. La voce girò. Altri ragazzi del quartiere si unirono. Una professoressa ci aiutò a scrivere un progetto. Un’associazione portò altri pannelli. Il Cristo cominciò piano a cambiare, senza fare rumore. Un altro cortile venne sistemato. Un tetto diventò verde. Una strada ebbe nuove luci solari. Non era una rivoluzione, ma era reale. Una sera eravamo seduti tutti insieme, sotto il murale.

“Vi rendete conto?” disse Pietro. “Stiamo producendo energia.”

“E speranza,” aggiunse Giacomo.

Io guardai il quartiere. Non era diventato ricco. Non era diventato famoso. Ma era diventato nostro.

Pensai a chi diceva che certi posti non cambiano mai. Forse è vero. Ma forse aspettano solo che qualcuno ci creda davvero. Il sole stava tramontando dietro i palazzi del Cristo e le luci si accesero da sole, una dopo l’altra.

“Non è male,” disse Andrei sorridendo.

“No,” risposi. “Non è male per niente.”

E in quel momento capii che anche da una strada rotta, anche da un quartiere dimenticato, può nascere un futuro migliore. Basta guardare il sole e non avere paura di seguirlo.

Quarto classificato

Ne è valsa la pena?

Francesca Massa

III E scuola secondaria di I grado “Lucio Ferraris” (Solero), Ist. Compr. “G. Pascoli”, Felizzano

“Ne è valsa la pena?” chiese una vocina fastidiosa nella testa di Primula, mentre lei guardava il suo braccio destro o, per lo meno, quello protesico che lo sostituiva.

La guerra era stata dura, la cosa più difficile a cui lei avesse mai preso parte. Fino a quel momento non aveva mai avuto il coraggio di pensare alle migliaia (se non milioni) di persone che avevano perso la vita; alcuni erano suoi amici, altri erano solo altri soldati di fianco a lei nelle trincee, ma la maggior parte erano nemici, bersagli senza nomi o volti che solo ora, nei suoi ultimi attimi, si permetteva di percepire come persone che, come lei, avevano combattuto con tutto quello che avevano.

Il sangue le colava dai tagli sul viso, dalle nocche spaccate. La fatica e la fame erano insopportabili. La rivoluzione era iniziata secoli prima, prima della sua nascita, prima della nascita dei suoi genitori, quando le persone avevano iniziato a perdere l'indipendenza intellettuale, la capacità computativa, la creatività; quando i libri erano stati sempre meno usati fino ad essere considerati rari per poi essere dimenticati. Fu allora che si formò una resistenza, alimentata da centinaia di persone che nel privato cercavano di mantenere le conoscenze oralmente mentre la tecnologia avanzava. L'intelligenza artificiale aveva però iniziato ad auto-svilupparsi fino a creare

nanotecnologie fatte per controllare il flusso dei pensieri, attuando un lavaggio del cervello e una manipolazione mentale totale della società tramite microchip impiantati alla nascita.

Primula si toccò la cicatrice dietro all'orecchio, nascosta dai suoi folti capelli castani. Tutti quelli della rivoluzione la avevano dov'era stato impiantato il chip. Primula se lo ricordava ancora quando, a quattro anni, i suoi genitori avevano scaldato una lama e l'avevano operata nel soggiorno per toglierlo. La ribellione si era espansa di generazione in generazione senza che nessuno sapesse chi combatteva al suo fianco e chi no. Finalmente, dopo anni e anni, si erano riuniti tutti i rivoluzionari per creare un piano. Dopo una lunga discussione su cosa fosse giusto e cosa fosse sbagliato, avevano deciso che, per il bene di tutti, la morale doveva essere messa da parte. Il piano consisteva nell'uccidere le persone comuni (quelle che non sapevano del controllo, le "controllate") una ad una, per distrarre l'algoritmo, mentre alcuni astronauti lavoravano ad indebolire i satelliti e gli scienziati a sviluppare un simulatore di tempeste solari per spazzarli via. L'intelligenza artificiale però aveva capito il piano e quindi era scoppiata la grande guerra, dove tutti i ribelli erano andati contro le armate dell'algoritmo.

Tutto ciò era durato dieci lunghissimi anni. Era stata dura trovare un modo per sconfiggerle, ma il compagno Fahrenheit era riuscito a trovare un errore nel sistema così da uccidere i così soprannominati "robo-soldati". Ed ora era finita.

La guerra era finita, era ora di ritornare a casa. Ma come si può tornare a casa, se casa non sono quattro pareti e un tetto e chi rendeva una casa "casa" giace adesso immobile nel

campo di combattimento? Come si può ricominciare da tale distruzione? La risposta sembrava così vicina ma così lontana. Primula venne scelta, dato che era quella con meno ferite, per compiere l'atto finale, cioè scalare la montagna che sorgeva lì vicino fino alla parte più alta e premere il pulsante per mettere fine a tutto ciò. Primula strinse il pulsante nella tasca mentre guardava l'orizzonte. Il campo da battaglia formato da città distrutte giaceva ai piedi della montagna. Dalla montagna le mimetiche dei milioni di cadaveri sembravano quasi un prato con chiazze di fiori rossi. Premendo il pulsante, l'umanità sarebbe stata libera, le persone non avrebbero più dovuto avere paura, avrebbero finalmente potuto pensare, comunicare, ragionare di testa loro, vivere, giocare, rilassarsi e molto altro, tutto grazie ad un semplice ma allo stesso tempo così complesso tasto. Primula si alzò, con la mano reale prese il pulsante e lo sollevò il più in alto possibile, fece un bel respiro e disse: "Per i deceduti e per un domani migliore, che questo momento non venga dimenticato per la salvezza dell'umanità".

Si mise in punta di piedi e premette il pulsante. Immediatamente una miriade di luci volteggiarono nel cielo, creando forme simili a quelle che Primula si divertiva a individuare nelle nuvole con i suoi genitori, quando un caldo atroce la investì e lei si accasciò a terra. Guardando il bellissimo spettacolo di luci, la vocina nella sua testa parlò di nuovo: "Ne è valsa veramente la pena? Tutti gli astronauti lassù moriranno per colpa tua, la gente debole non sopravviverà al caldo e non c'è neanche la garanzia che la storia non si ripeta. Ne è valsa la pena?"

Primula non rispose, incantata dal panorama. I suoi occhi diventano così pesanti e i pensieri così lontani... Le sembrava di

fluttuare a metà tra la vita e quel che c'è dopo. Con un ultimo momento di lucidità Primula pensò: “Sì, ne è valsa la pena”.

Anni dopo...

Neo si faceva largo tra la folla del suo villaggio per raggiungere la piazza principale. Era molto in ritardo per la gran festa e quest'anno la sua ragazza Lav doveva condurre la cerimonia. Se se la fosse persa il suo ragazzo Anthurium lo avrebbe ucciso. Arrivato alla piazza si fece strada tra la gente lì radunata per tentare di stare il più vicino possibile al palco. Cercava di intravedere uno dei suoi ragazzi dalle quinte quando si sentì la melodiosa voce di Lav dagli altoparlanti.

“Buongiorno, Astral City! Quest'anno sarò io a condurre la cerimonia. Vorrei partire ringraziando tutti quelli che hanno lottato nella grande guerra per regalare a noi un futuro.”

Neo a quel punto smise di ascoltare: da quando era in fasce sentiva quella storia ed ora la poteva benissimo recitare nel sonno. Ogni anno si raccontava di come era il mondo prima della rivoluzione, si parlava poi della grande guerra e infine di come la società era stata ricostruita. Vide Anthurium vicino al palco e andò da lui. Quando arrivò lì, Anthurium gli mise un braccio intorno alla vita, lo strinse a sé, gli passò una mano tra quei bellissimi, soffici e disordinati ricci rossi e salutò Neo con un dolce bacio. Neo arrossì e lui tolse la mano dai capelli e gli appoggiò l'indice sulle labbra per zittirlo così da ascoltare, per lo meno, la parte finale del discorso.

“...ma nonostante tutto, la società si riformò più efficiente di prima! Gli stereotipi vennero abbattuti, le disparità di genere distrutte, i pregiudizi basati su genere e sessualità annientati! Venne creata La Costituzione: l'insieme di leggi che vanno

rispettate in tutto il mondo. *La legge è uguale per tutti, La libertà di un individuo finisce quando inizia quella di un altro*, ed altre che sono scritte nel cuore di ognuno. Ci si convertì poi ad un'unica moneta e vennero soppressi i governi per un sistema di voti mondiale prima di ogni scelta. Un'era più sostenibile ha preso piede e noi come società abbiamo l'obbligo di continuarla."

La folla radunatasi intorno applaudì fragorosamente Lav, che fece un inchino per poi scendere dal palco ed affrettarsi verso di loro.

"Allora, com'è andata?" chiese nervosamente passando una mano tra i suoi capelli corvini perfettamente pettinati per l'occasione.

I due erano rimasti senza parole dalla bellezza che sprigionava Lav in quel momento. Lei stava indossando un fantastico completo viola composto da una camicia color glicine con sopra un frac viola prugna con fiori di orchidea lilla ricamati sopra e un paio di pantaloni color ametista.

Anthurium fu il primo a ricomporsi e disse: "Sei stata fantastica, Lav, sono sicuro che ti chiederanno di aprire anche la prossima cerimonia!"

"Ma anche no! Ho quasi avuto un attacco d'ansia a salire sul palco, è stato bello farlo una volta ma ora basta."

I tre si misero a ridere. Dagli altoparlanti uscì la voce del professore dei tre, l'ingegner Denarciso.

"Prova, prova... Salve a tutti! Io sono l'Ing. Denarciso e sono felice di introdurvi alle ultime ricerche scientifiche dell'anno. Partiamo subito dall'ambito della sperimentazione genetica: gli scienziati si stanno sempre più avvicinando ad un modo per modificare il dna umano e permettere la creazione di ibridi; la stima è di meno di dieci anni prima che questa tecnica sia

sicura da provare su volontari quindi se volete proporvi come potenziali sperimentatori i moduli vi verranno dati alla fine della cerimonia. Ma spostiamoci subito sul mio campo ovvero la biomeccanica: gli ingegneri biomeccanici hanno creato delle protesi con SRA (Sensori Recettivi Artificiali) che permettono di far sentire superfici e materiali come se il tatto della parte del corpo che manca ci fosse ancora. Nel campo del riciclaggio, del riuso e della biodegradabilità (RRB) gli scienziati stanno scoprendo sempre più modi per eliminare la plastica dal mondo: il più efficace al momento è quello di usare specifici esemplari di vermi per mangiare la plastica, digerirla e defecare poi un composto naturale tale da poter funzionare benissimo come fertilizzante senza impatto sull'ambiente. Poi nel campo del..."

La relazione continuò come al solito per un bel po' prima che l'oratore concludesse ringraziando il pubblico per l'attenzione. Terminata la cerimonia tutti andarono a godersi le bancarelle e a girovagare per le strade decorate per l'occasione. Neo, Anthurium e Lav si presero per mano e si dispersero tra la folla di persone e carri colorati. Neo salutò Lav ed Anthurium e si ritirò in camera sua per la notte. Si tolse il bellissimo vestito a bomboniera arancione e rosso e si mise la maglia per la notte. Si struccò, si lavò i denti e si mise a letto.

Prima di prendere sonno, Neo sentì un sussurro leggerissimo come portato dal vento che diceva: "Ne varrà sempre la pena."

Quinto classificato

F.D.F.

Giulia Dedonato, Eleonora Vacca, Carola Deluca

III B Rosa Stampa, Ist. Compr. Amedeo Avogadro, Vercelli

Il sole non è ancora sorto ma Frank è già sveglio, non ha bisogno di una sveglia, il suo corpo è abituato a svegliarsi prima del sole. Il ragazzo va in bagno, si lava e poi si cambia. Esce da casa e arriva nella piazza della Comunità. Tutti stanno già lavorando, non per uno stipendio ma piuttosto per aiutare la comunità.

“Ehi!”

Il giovane sobbalza, “Ah sei tu, Ettore!”

Ettore è il migliore amico del ragazzo con cui passava un sacco di tempo.

“Non sei in ritardo” chiede l’amico.

“Sì ma Sky non si faceva prendere.”

Frank fa il postino, ma non in motorino o in monopattino ma a cavallo, ecologico no?

“Vabbè se hai bisogno di una mano chiamami” disse Ettore.

“Grazie!” rispose il ragazzo.

Dopo aver preparato il pony, Francesco si avvia per consegnare lettere e pacchi, ma non da parte di industrie ma da parte di artigiani e piccole aziende. Arriva la pausa pranzo, lui va sempre nell’unico ristorante della Comunità, lì fanno tutte le tipologie di cucine: orientale, italiana, spagnola e molte altre! Alle due in punto ricominciano le spedizioni, alcune case sono meno recenti: case molto grandi e senza giardino, mentre altre più compatte e con un giardino bello

verde e molto ecologiche, con almeno tre pannelli solari per casa.

Il pomeriggio scorre tranquillo, il sole è ormai alto e illumina i tetti della Comunità, riflettendosi sui pannelli solari che catturano energia. Frank trotterella e galoppa con Sky su un terreno sterrato, il pony sembra conoscere ogni curva e ogni incrocio meglio di lui, come se quelle strade fossero incise nella sua memoria.

L'aria è tiepida e porta con sé il dolce profumo di pioggia, legno e delle piante coltivate nei giardini. Ogni tanto Frank rallenta per salutare persone della Comunità: una signora che cura l'orto davanti casa e con uno sguardo sereno, due bambini che rincorrono una gallina ridendo senza preoccuparsi di nulla, un artigiano che costruisce un cavalletto in legno e particolari verniciati. In quella Comunità nessuno sembra avere fretta, eppure tutto funziona.

Consegna una lettera a una famiglia appena arrivata, persone che guardano ancora tutto con curiosità e stupore. La loro casa è moderna, piccola ed essenziale, perfetta per una famiglia. Frank sorride mentre porge la busta e pensa a quanto sia fantastico quel luogo: nessuno lavora per arricchirsi, nessuno corre per superare qualcun altro, tutti fanno la propria parte perché la Comunità continui a esistere. È una sensazione che lo fa sentire insostituibile e parte di qualcosa più grande di lui.

Proseguendo il giro, il cielo inizia a velarsi leggermente di nuvole sottili che filtrano la luce del sole senza spegnerla del tutto, diventa una luce fioca molto immersiva. Il vento si alza e porta l'odore dei campi coltivati poco fuori, mescolato a quello della polvere bagnata dall'acqua dei canali che attraversano la zona. Sky sbuffa piano, come se avvertisse il cambiamento

dell'aria, e Frank gli accarezza il collo per ringraziarlo, parlando a bassa voce come fa sempre quando sono soli. Sa che il pony riconosce il tono, anche se forse non le parole.

Arriva davanti a una delle case più antiche della Comunità, un edificio imponente costruito prima della Riforma, con mura spesse e finestre alte e strette che raccontano un'epoca diversa. Qui vive Elena, una anziana signora rispettata da tutti perché conserva la memoria del passato e spesso racconta com'era il mondo prima, quando la tecnologia dominava ogni aspetto della vita ma lasciava le persone sempre più stanche e sole.

Frank le consegna un pacco contenente pezzi di ricambio per un vecchio mulino ad acqua, uno di quei meccanismi che ancora oggi permettono alla Comunità di produrre energia senza danneggiare l'ambiente. Elena lo ringrazia con un sorriso sincero e parole che restano nella mente del ragazzo anche dopo che è ripartito, ricordandogli quanto anche il suo lavoro, all'apparenza semplice, sia fondamentale.

Quando l'ultima consegna è fatta, il sole inizia a scendere lentamente verso l'orizzonte e il cielo si colora di sfumature arancioni e rosate. La Comunità rallenta, come se stesse tirando il fiato dopo una lunga giornata di impegno condiviso. Le voci si abbassano, i passi diventano più lenti, le luci iniziano ad accendersi una a una nelle case.

Frank riporta Sky alla stalla comune, lo spazzola con cura, controlla che abbia acqua e cibo a sufficienza e gli dà una mela come ricompensa. Poi si incammina verso casa e lungo la strada incontra Ettore seduto sul bordo della fontana centrale, l'acqua che scorre piano riflettendo le luci della piazza. Scambiano un paio di parole, quelle che bastano per capirsi, e

restano in silenzio a osservare la Comunità che si prepara alla notte.

Frank pensa al futuro, a come sarà quel luogo tra dieci o vent'anni, a come cambieranno le persone e le case, e si chiede quale sarà il suo posto. Non sa se resterà per sempre a fare il postino, ma sa che in quel momento non vorrebbe essere altrove. Qui ogni gesto ha un peso, ogni persona conta davvero, e mentre il cielo si scurisce lentamente sente una calma profonda, la sensazione che, almeno per quel giorno, tutto sia esattamente dove dovrebbe essere.

Sesto classificato

Dal sogno di un bambino

Francesca Varia

III A scuola media Avogadro, Ist. Compr. Rosa Stampa, Vercelli

Correva l'anno 2026, la situazione politica stava peggiorando sempre di più, il costo della vita era esorbitante, il pianeta stava andando in pezzi, il mondo si stava lentamente "spegnendo", c'erano sempre più problematiche in qualsiasi ambito. Tutti si chiedevano come il futuro avrebbe potuto essere positivo, come le prossime generazioni avrebbero potuto vivere felicemente sulla Terra. Se ne resero conto soprattutto i giovani e i bambini.

Poi arrivò un punto di svolta.

Due mesi prima

Un bambino un giorno, durante uno dei suoi riposini pomeridiani, si perse in un sogno. Sognò una svolta radicale nel mondo, il suo giovane cervello pensò ad un cambiamento, ad una reazione del pianeta ad un sovraccarico, come delle catastrofi ambientali.

Maggio 2026

Telegiornale: "Tsunami e terremoti con una magnitudo mai toccata prima d'ora tra la California e le Hawaii. Le isole Hawaii sono state sommerse per diverse ore, mentre la costa Californiana è stata distrutta completamente".

Tutto il mondo è rimasto stupito, proprio per le ragioni di scatenamento. Ad un certo punto, la Terra si è risvegliata, le

isole di plastica e le sostanze nocive hanno squilibrato la longeva armonia terrestre.

Giugno 2026

Telegiornale: “Disastro sismico in Alaska, soprattutto a causa dei ghiacciai sciolti, che hanno causato importanti frane. Sciolti anche i cosiddetti permafrost.”

Uomo anziano del posto: “Temperature così alte non sono mai state toccate qui. Vivo qui dal 1964 e non ho mai sentito così caldo in queste zone.”

Il mondo stava cambiando, tutti avevano capito di aver toccato il fondo. Da qui il cambiamento è iniziato. Sono state create ed approvate leggi per la tutela dell’ambiente, per cambiare radicalmente il destino della specie. La produzione di materiali plastici venne eliminata, sostituita da nuovi materiali compostabili e concimanti ideati da ingegneri dei materiali, dopo anni e anni di studio. La promozione di fonti rinnovabili venne ampliata sempre di più, fino alla quasi totale eliminazione delle fonti non rinnovabili, inquinanti e molto lente da generarsi. Vennero studiati metodi per minimizzare l’effetto serra precedentemente creato; infatti, senza il bisogno di bruciare combustibili, anche i fumi tossici emessi dalle ciminiere vennero ridotti significativamente. La maggior parte degli esemplari delle specie in via d’estinzione si moltiplicarono, soprattutto per via di un riassetto delle temperature nei diversi habitat, infatti la temperatura globale diminuì lasciando il surriscaldamento globale soltanto un brutto ricordo.

L’umanità aveva ormai perso le speranze, già precedentemente, infatti, nel 20yy, vennero posti degli

obiettivi da raggiungere entro il 2030 e senza questa svolta, nel 2026 nessuno avrebbe potuto sperare nel raggiungimento di quest'ultimi. Questo testimonia anche l'importanza di non arrendersi mai. Alcuni di questi obiettivi, come l'eliminazione della povertà, sono stati resi possibili grazie ad interventi politici, sono aumentati di molto i finanziamenti, soprattutto in Africa e nelle zone più povere dell'Asia e del Sud America. Questi aiuti, che arrivarono da tutto il mondo, migliorarono la situazione anche dal punto di vista del cibo, questo dimostra anche una svolta a livello di azioni concrete. Spesso, quando si arriva a un passo dalla fine, ci si rende conto di quello che si può perdere e di quello che si può migliorare. Questi valori iniziarono ad essere insegnati anche a scuola, con più lezioni di geopolitica e diritto. Inoltre, prima il potere, sia politico sia economico, era concentrato nelle mani di persone piuttosto anziane (anche a causa dell'età media della popolazione mondiale). Dopo le catastrofi, i giovani si sentirono quasi in dovere di subentrare forti nella società, portando molti vantaggi: più potere, più cariche politiche, ma anche più idee innovative che vengono realizzate.

Anche la costruzione di edifici o di strutture architettoniche venne radicalmente modificata, con l'utilizzo di nuovi materiali ecologici, riciclabili e riciclati da plastica, vetro e particelle di legno scartate. Sono stati anche realizzati progetti al fine di recuperare aree inquinate e dismesse: moltissime aree industriali inquinate sono state ristrutturare, bonificate e rese parchi naturali; diverse ferrovie, anche sopraelevate, vennero trasformate in parchi lineari, vecchie aree industriali, miniere e acciaierie sono diventate musei o parchi paesaggistici, ex centrali termoelettriche trasformate in quartieri abitati e

diversi fiumi e laghi estremamente inquinati e sporchi sono stati depurati, alcuni anche resi balneabili.

Settembre 2026

Bambino: “Mamma, sai che tanti mesi fa ho sognato esattamente quello che è successo dopo il terremoto e lo tsunami, ci speravo tanto! Il mio sogno si è avverato, mamma! Il mondo è finalmente un posto migliore, dove potrò vivere felice, per sempre!”

2105

Nipoti: “Nonno, ieri a scuola abbiamo studiato le catastrofi successe nel 2026, ma tu ti ricordi qualcosa? Eri piccolo, ma te lo chiedo comunque.”

Nonno: “Ragazzi, io, pochi mesi prima che succedessero quelle catastrofi, che poi segnarono un punto di svolta nella storia contemporanea e della nostra specie, come di tutto il pianeta; feci un sogno che illustrava perfettamente quello che sarebbe successo pochi mesi dopo. Ero un bambino molto felice, all’epoca”

Nipoti: “No, nonno, non ci credo! È assurdo!”

Settimo classificato

Tanti pianeti, tanti problemi

Sveva Carusi e Emma Pesce

III D scuola secondaria di I grado “Lucio Ferraris” (Solero), Ist.
Compr. “G. Pascoli”, Felizzano

Tanti anni fa, sul pianeta Ares, in un bunker vivevano quattro bambini: Francesco, Zack, Bianca e Mercedes.

I loro genitori lavoravano alla NASA Trasporti speciali perché loro, in poche ore dalla Terra, arrivavano sui pianeti per migliorare le loro condizioni. I pianeti di cui si dovevano occupare erano: Nebulo, il pianeta del clima; Dictatum, il pianeta dove ci sono le dittature e infine Ares, il pianeta della guerra.

Per una missione speciale nel pianeta della guerra i genitori di Zack, Bianca, Mercedes e Francesco si erano portati dietro i loro figli perché non c'era nessuno che potesse fare loro da baby sitter. Quel giorno sul pianeta Ares i bambini erano nascosti nel bunker della NASA per evitare di essere coinvolti negli scontri, ma un soldato nemico scoprì il bunker, i genitori se ne accorsero e si sacrificarono per loro affrontando tutte le armate nemiche. Mentre combattevano, il padre di Bianca schiacciò il tasto con scritto SOS. Le riserve della NASA arrivarono sul pianeta Ares e portarono via i bambini. I genitori purtroppo erano morti in battaglia.

Cominciò così la storia dei quattro amici.

Erano passati tredici anni dalla morte dei genitori e i ragazzi erano cambiati molto. Zack aveva 15 anni, era alto 160 cm, era moro con i capelli corti e aveva gli occhi verdi. Era coraggioso e

avventuroso. Bianca aveva 15 anni, era alta 162 cm, aveva occhi azzurri, capelli biondi a caschetto ed era timida. Francesco aveva 16 anni, era alto 170 cm, aveva gli occhi marroni, capelli castani corti ed era duro di carattere. Infine Mercedes aveva 16 anni, era alta 167 cm, castana con capelli lunghi, occhi marroni. Variava di carattere: a volte era simpatica, a volte no. Abitavano dalla migliore amica della mamma di Zack, anche lei lavorava alla NASA.

Un venerdì, finita la scuola, i ragazzi decisero di recarsi tutti insieme alla NASA. Volevano intrufolarsi in una navicella, sostituirsi agli astronauti e andare sul pianeta Ares per vendicare i loro genitori e, seguendo il loro esempio, aiutare i pianeti esattamente come avevano visto fare dai loro famigliari. Frequentavano le scuole superiori, facevano come indirizzo aeronautica, quindi sapevano già più o meno come funzionava quella navicella.

Durante il tragitto incontrarono molti asteroidi ma riuscirono a schivarli tutti; misero le coordinate per il bunker e vi fecero rotta. Quando arrivarono non c'era nessuno, quella zona ormai era diventata desertica: era tutto ricoperto di fumo, c'erano rifiuti tossici, l'aria era irrespirabile. Meno male che avevano le maschere antigas. Anche l'oceano era contaminato. Appena videro il bunker entrarono immediatamente; al centro c'erano un tavolo e quattro sedie, sul tavolo era appoggiato un libro che spiegava la storia e le funzioni di quel rifugio. Dopo che ebbero finito di leggere il manuale, Mercedes vide su uno scaffale un libricino che come copertina aveva la foto dei loro genitori. Si trattava di un album dei ricordi: ogni volta che i genitori andavano lì si scattavano una foto. Così scoprirono la vita che i loro cari avevano fatto

per proteggere e per migliorare i pianeti: erano felici di aiutare le persone e i pianeti che erano e che sono ancora oggi in difficoltà.

I ragazzi, dopo aver scoperto la loro storia, rimasero scioccati: fu allora che decisero di mettere in pratica ciò che i loro genitori avevano già iniziato a fare anni prima.

Incominciarono a pensare ad un modo per portare la Pace sul pianeta Ares. Decisero di cercare qualcosa con cui comunicare; trovarono una radio, l'accesero e videro che funzionava ancora. Andarono sul canale che li collegava al castello del re. Poco dopo si sintonizzarono con il re e gli chiesero se il giorno dopo potevano incontrarsi alle 16:00 in punto all'ingresso del suo dominio.

Il giorno seguente vennero accolti dai soldati che li accompagnarono alla sala del trono. Iniziarono a parlare di un trattato di pace. I ragazzi gli fecero vedere cosa c'era fuori dalla finestra, come era ridotto il mondo.

Il re non disse niente per l'imbarazzo. Incominciarono a proporre idee su come migliorare questo territorio, a partire dallo sguardo e dai sentimenti dei bambini e dei ragazzi. Tutti si sarebbero dovuti rivolgere agli altri con gentilezza; erano vietate le parolacce e le prepotenze; ogni settimana dovevano scambiarsi i ruoli per qualche ora e provare a mettersi nei panni degli altri. Si misero d'accordo che i ragazzi sarebbero andati sul pianeta Ares una volta al mese per controllare la situazione e dare il proprio parere. Dopo un'ora arrivarono anche i re dei regni nemici, tutti insieme decisero di provare a migliorare il proprio mondo collaborando. I quattro amici erano riusciti a sconfiggere le forze più potenti, lasciando da parte i problemi minori, nella speranza che con il loro esempio

di semplicità i governanti potessero risolvere da soli ciò che rimaneva da fare.

A quel punto si spostarono sul pianeta Nebulo con l'intenzione di sanificare l'ambiente planetario dalle ormai continue precipitazioni di grandine, pioggia e neve. Ricercando per tutto il pianeta il motivo di queste precipitazioni continue, si trovarono di fronte ad un enorme fungo dal quale scaturiva ogni tipo di intemperie. I ragazzi decisero di andare a cercare qualcosa per distruggere il fungo. Dopo ore di cammino si ritrovarono in una valle di funghi, al centro della quale trovarono un grande fungo che intorno a sé produceva un clima pacifico, ad esempio: temperature né troppo alte né troppo basse, un bel sole frequente, qualche pioggia, poca neve e il vento con la giusta velocità. Questo fungo lo spostarono vicino al fungo nocivo con un carro che trovarono nei paraggi. Con grande gioia anche il pianeta Nebulo venne così sistemato e i cittadini erano pieni di gioia.

Era giunto quindi il momento, per i ragazzi, di trasferirsi sul pianeta Dictatum. In questo regno, regnava una dittatura che non permetteva ad alcuno di prendere decisioni in democrazia, bensì esistevano solo regole dettate da un unico uomo. Questo dittatore imponeva a tutti le sue decisioni come assolute. Ai ragazzi non rimaneva altro che sconfiggere questo potere ingiusto e per farlo dovevano inventarsi qualcosa che distruggesse l'autorità dell'uomo in questione. L'unico modo per sconfiggerlo era catturarlo e imprigionarlo per il resto dei suoi giorni. A volte, la forza cieca impone altrettanta forza. Organizzarono la cattura con l'aiuto di alcuni abitanti del pianeta, trasformando così quello che era da sempre un clima triste per tutti in un'atmosfera di solidarietà e cooperazione. Poi più tardi riuscirono a prendere contatti con il fratello del

dittatore: lui sì che era una brava persona! Con la loro astronave partirono dal pianeta Dictatum e arrivarono sulla Terra dove si trovava il signore. Una volta atterrati, dopo averlo incontrati lo portarono sul pianeta Dictatum, ma prima di eleggerlo re vollero accertarsi, attraverso alcuni documenti, delle buone azioni che aveva compiuto sulla Terra. Per diventare re doveva averne fatte almeno cinque: aiutare i poveri, ascoltare il popolo, non truffare, non rubare, non uccidere.

I ragazzi lo elessero nuovo re visto che aveva compiuto tutte queste azioni e cambiarono il nome del pianeta, dal momento che la dittatura non c'era più. Lo chiamarono pianeta Libertatum.

Fu così che i quattro amici portarono a termine la loro missione, sentendosi fieri di ciò che erano riusciti a fare in memoria dei loro genitori.

Quando tornarono sulla Terra tutti i membri della NASA Trasporti Speciali fecero loro un forte applauso per quello che avevano realizzato perché loro, professionisti e adulti, in tanti anni non erano mai riusciti a compiere una missione del genere. Dopo molto tempo i ragazzi, diventati ormai uomini e donne, entrarono ufficialmente a lavorare alla NASA; da quella missione così importante avevano deciso di aiutare altri pianeti nei loro bisogni.

Per loro, aiutare gli altri oltre a essere un lavoro era proprio una passione.

Ottavo classificato

2030, Archidopia: la città che imparò a respirare

Alex Angeleri e Gabriele Clinovski

III E scuola secondaria di I grado “Lucio Ferraris” (Solero), Ist. Compr. “G. Pascoli”, Felizzano

Tanto tempo fa, Archidopia non era una città felice. Il cielo era quasi sempre grigio, l'aria puzzava di fumo e le strade erano piene di vecchie fabbriche rumorose. Le persone vivevano senza molta tecnologia e spesso si lamentavano, ma nessuno faceva nulla per cambiare davvero le cose, infatti si era sempre daccapo.

Un giorno, però, successe qualcosa di importante: UNA GRANDE DECISIONE VENNE PRESA.

Un gruppo di giovani studenti, scienziati e cittadini si riunì in una vecchia piazza e insieme decisero che Archidopia doveva cambiare, non solo con nuove macchine, ma anche con nuove idee innovative e tecnologiche. Come una rivoluzione, ma seguendo l'agenda 2030 rivisitata.

Nacque così la Carta Verde o “green card” di Archidopia, una nuova legge politica basata su tre regole fondamentali: rispetto per la natura, tecnologia al servizio di tutti, felicità e uguaglianza per i cittadini. Da quel giorno, ogni decisione politica doveva rispettare queste regole. Nuove invenzioni vennero a galla...

Le vecchie fabbriche furono chiuse o trasformate in laboratori solari. Gli scienziati inventarono piastrelle intelligenti che, grazie a piccoli generatori, trasformavano i passi delle

persone in energia elettrica. Camminare per la città significava produrre finalmente energia pulita!

Arrivarono anche i treni ad induzione magnetica, chiamati *mag green*, che starebbe per *magnetic green*. Questi treni non toccavano i binari, ma “galleggiavano” sopra di essi viaggiando velocissimi e senza inquinare l’aria. Grazie a sistemi sempre più avanzati e aggiornati di settimana in settimana finalmente non si sentiva più in stazione “Annuncio ritardo...”

E così comparvero le prime macchine volanti elettriche, silenziose e alimentate dal sole. Per i viaggi più lunghi, Archidopia costruì aerei da crociera solari capaci di attraversare il mare e tutti i paesi in poco tempo; infatti l’airbus A450 fu il primo a poter fare l’intero giro del mondo usando energia pulita accumulata durante il volo, senza pause carburante. In più, per garantire più sicurezza a bordo, si aggiunse un sistema che già esisteva, ma non era mai stato installato in aerei così grandi, il *caps*, ovvero una maniglia da tirare nel caso in cui l’aereo perdesse motori o avesse altri problemi sgradevoli in volo: si sarebbe aperto un paracadute gigante che avrebbe portato il velivolo a terra in poco tempo garantendo sicurezza a bordo.

Gli edifici vennero ricoperti di piante e giardini verticali, prendendo l’idea dal Bosco Verticale di Milano. I tetti avevano pannelli solari e una sorta di piccole pale eoliche. Le strade non erano più grigie, ma diventavano sempre più verdi e pulite, grazie a dei robot che aiutavano nelle pulizie, nella cura dei parchi e anche nelle scuole. Tutto questo mentre gli insegnanti umani insegnavano ai ragazzi a usare la tecnologia con responsabilità, grazie al Progetto 2030.

Con il tempo, Archidopia diventò una delle città più tecnologiche del pianeta, ma soprattutto una delle più felici e

con maggiore rispetto per l'ambiente. Non esisteva più povertà: l'energia era gratis e il lavoro veniva diviso in modo equo. Le persone avevano più tempo per studiare, creare, stare insieme, una sorta di mondo perfetto in cui ansia e troppi pensieri scomparivano con una passeggiata all'aperto.

Il cielo tornò azzurro, finalmente, e gli uccelli tornarono a volare sopra la città. Archidopia, da città inquinata e triste, divenne un esempio per tutto il mondo; infatti fu la prima ad evolvere e da quel momento qualche altra città si unì al progetto.

Perché Archidopia aveva capito una cosa semplice ma importantissima, che tutti in teoria dovrebbero sapere: il futuro migliore nasce quando tecnologia e natura camminano insieme.

E, a differenza di quello che tutti temevano, i robot non ci hanno sostituito: tutti lavorano come sempre, infatti noi siamo qui a scrivere questo racconto tra le mura di uno dei palazzi che abbiamo descritto ...

Nono classificato

Vivere

Emma Chirasole

III D scuola secondaria di I grado "Lucio Ferraris" (Solero), Ist. Compr. "G. Pascoli", Felizzano

È una mattina di ottobre. Mi accendo una sigaretta mentre sto andando verso la scuola che frequento. Periferia Nord. Questa scuola è veramente uno schifo: non la sistemano da un po'.

Chissà dove vanno a finire i soldi delle tasse.

Sempre se le persone pagano le tasse.

Dopo le lezioni vado ad allenamento, insieme al mio amico Dean. Oggi lui però non c'era e mi chiedo come mai non mi abbia avvisato.

Finisco anche l'allenamento e mentre torno a casa incontro proprio lui: è sotto la pioggia che digita frettolosamente sul suo cellulare ed è visibilmente agitato.

Lo saluto e quando gli chiedo se va tutto bene lui risponde che non mi devo preoccupare e subito dopo mi saluta vago, dicendo che va di fretta, mentre sta già prendendo un'altra strada.

Non sono sicuro che sia tutto a posto, ma sono troppo stanco e mi prometto di ripensarci dopo.

Dopo questa lunga giornata arrivo a casa, ma non è finita qui: come la maggior parte delle sere da quando ne ho memoria, papà sta urlando contro mamma. Entro per difenderla e comincio ad urlare anche io, ma a papà non faccio

paura; alla fine decide di uscire, sempre se qualcuno non lo ammazza di botte per qualche debito che ha lasciato in giro.

Preparo qualcosa da mangiare, mi faccio una doccia e vado a dormire.

All'improvviso sento la suoneria del mio smartphone e mi sveglio immediatamente, con il fiatone. Rispondo ed è Dean: ha la voce molto agitata e parla velocemente mangiandosi la maggior parte delle parole. Mi spiega che MJ gli aveva dato della roba da vendere ma l'ha fumata lui e domani mattina dovrà portargli i soldi. In cinque minuti sono già arrivato a casa sua per risolvere la situazione.

Alla fine decido di presentarmi io, visto che lavoro per lui come Dean, e voglio provare a farci dare un altro po' di tempo.

Arrivo al solito posto: la casa abbandonata in via S. Miller.

Lo trovo lì, appoggiato ad un muro che fuma una canna, con i suoi scagnozzi pronti a difenderlo, perché in fondo da solo non è niente. Appena mi vede ha una faccia confusa ma allo stesso tempo curiosa di quello che gli sto per annunciare.

"Ehi, Will, come mai sei qui oggi? Non doveva esserci Dean?"

"Buongiorno, capo, c'è stato un piccolo problema con i soldi che ti avrebbe dovuto portare stamattina Dean..."

"Come sarebbe a dire?! Muoviti a parlare!" dice furioso.

"Si è fumato tutto lui e non ha il denaro, ma se tu gli dessi anche solo due giorni in più sono sicuro che te li riporterà!" rispondo con un tono supplichevole.

"Non ci penso nemmeno! Oggi era la scadenza e oggi me li doveva portare."

"E quindi che si fa?"

“A lui ovviamente la farò pagare, ma per ora qui ci sei tu, quindi... *prendetelo!*”

Gli uomini scattano verso di me e all'improvviso inizio a correre, senza fermarmi neanche un secondo per riprendere fiato.

Mi fanno male i polpacci e faccio fatica a respirare, fino a quando mi accorgo di aver girato in una via sconosciuta. E poi cado.

Apro gli occhi, ma mi tocca chiuderli l'attimo dopo perché la luce è fastidiosa.

Mi guardo intorno, in cerca di un luogo familiare. Non vedo gli scagnozzi di MJ da nessuna parte. Alzandomi noto come questa via sia perfetta, a differenza di quelle della mia città.

Chissà se prima o poi anche io potrò vivere in un paese del genere.

Provo a camminare, in cerca di un cartello che mi indichi dove mi trovi e capisco di essere già nel mio quartiere.

Non è possibile.

Continuo a camminare, per minuti infiniti finché non raggiungo la scuola. I muri non cadono a pezzi, il cancello è intatto e pure le persone sono diverse.

“Hey Will!” sento una voce familiare alle spalle.

“Oggi il professor Smith ha consegnato le verifiche di fisica. Ho preso 100” dice Angel.

“Ma cosa dici Angy, tu fai schifo in fisica...” ribatto confuso.

“Ma cosa dici tu, Will, io frequento corsi privati, ho una media molto alta. Sei sicuro di star bene?”

C'è qualcosa che non va.

“Scusa, sono stanco. Forse è meglio tornare a casa, ci vediamo domani Angy.”

Comincio a correre verso casa. Mi ritrovo davanti ad una villa che non è assolutamente casa mia. Entro, curioso di vedere cosa ci sia, ma rimango pietrificato sulla soglia, mentre guardo verso il divano, dove i miei genitori ridono guardando la tv.

“Oh, ciao Will” dice mio padre.

Mi ritrovo a pensare all’ultima volta che mi abbia salutato, che abbia detto il mio nome.

“Ciao papà.”

“Come mai sei qui? Non eri a scuola?” chiede mia mamma.

“Non mi sentivo molto bene,” mento.

Mi dirigo verso la mia stanza, apro la porta e appena entrato noto quanto sia bella e ordinata. Corro verso il letto e mi abbasso per tirare fuori la scatola in cui tengo la roba che vendo per MJ. Cerco attentamente passando la mano ma non è qui.

Devo trovare un modo per uscire.

I miei occhi cadono sulla finestra.

Devo andare a casa di MJ.

A mala pena riconosco la casa: è grande e pulita.

Busso senza pensarci e la persona che apre la porta mi appare sconosciuta: capelli castani, denti perfetti, zero tatuaggi. Mi saluta e mi dice che si chiama Manuel e che non sa cosa siano la droga o l’alcol.

Ma dove sono finito?

Lo saluto e scappo via.

Devo trovare un modo per tornare al mio mondo.

Rassegnato, mi incammino verso casa. Mangiare coi miei genitori è veramente strano.

“Will, guardiamo un film?” chiede papà.

“Non mi sento molto bene, magari domani”. Forse dovrei dire di sì. Ma ora devo cercare di capire come funziona qui, perché è tutto così *perfetto*.

Vado dal mio amico Dean, anche se è tardi, e provo a raccontargli cosa mi è accaduto. Lui mi guarda stranito ...

“Questo quartiere è veramente bello, ma com’è possibile che sia organizzato così bene?” gli chiedo io.

“È merito del sindaco, lui si accerta che tutti gli abitanti paghino le tasse e poi quei soldi li usa per organizzare al meglio la città!” risponde con tono ovvio.

“Ah beh, giusto”.

Magari avere un’organizzazione così curata nella mia città. E già tanto che il sindaco non sia il capo di qualche associazione a delinquere, anche se non ne sono così sicuro...

Saluto il mio amico e torno a casa per fare una bella dormita.

Mi trovo in un ospedale mentre cammino per le stanze, finché non arrivo alla fine del corridoio. Stanza B2.

Sento un pianto, un pianto che conosco.

C’è qualcuno sul lettino. Ha i capelli neri e gli occhi chiusi.

Sono io.

Mia madre è seduta accanto a me.

Cosa sta succedendo? Perché sono lì?

Okay, Will, concentrati. Non puoi lasciare tua madre sola, svegliati.

SVEGLIATI.

Aprò gli occhi in preda al panico, il sudore mi cola dalla fronte.

“Oddio! Will!” urla mia madre, sgranando gli occhi rossi.

“Mamma...”

“Avevo paura di non rivederti mai più. Pure tuo padre è passato a vederti.”

“Papà?” chiedo confuso.

“Sì, mi ha incolpato... Ma non fa nulla, ora sei qui” dice con un sorriso. Un sorriso triste.

Le cose devono cambiare.

“Mamma, dovresti lasciarlo.”

“Piccolo, ma cosa dici? Sei confuso ...” Sembra sconvolta.

“Ti ha rovinato la vita. Possiamo andarcene, lasciare tutto nel passato. Trovare una casa nuova, solo io e te.”

Sono passati quasi tre giorni da quando mi hanno dimesso e stamattina è il mio primo giorno di scuola dopo un po' di tempo.

Arrivo nel cortile e trovo il mio amico Kai in preda ad una rissa. Lo vedo sfinito, quindi decido di unirmi anche io per difenderlo.

Quando l'avversario, di cui non so nemmeno il nome, è a terra, arriva il professore, che ci manda tutti e tre immediatamente dalla preside.

Dopo circa due ore tra l'attesa e gli incontri, arriviamo ad una conclusione. O a una condanna, dipende come si vuole definire. Dobbiamo fare i lavori socialmente utili, quindi andremo in comune e ci assegneranno diversi compiti.

Iniziamo il pomeriggio dopo e già mi sto annoiando. Ripenso sempre a quello che mi ha detto Dean nel mondo parallelo, ma credo che sarebbe una cavolata, perché qui non è mai cambiato nulla e nulla cambierà mai.

Oggi mi tocca sorvegliare i bambini dell'oratorio.

Gli faccio pitturare delle latte, che potrebbero diventare dei portapenne per le loro camerette. Quando hanno finito sembrano soddisfatti e mi scappa un sorriso quando vedo la loro ingenuità.

Se solo sapessero cosa c'è al di fuori ...

Spero che loro non facciano le mie stesse scelte, anche se io sono stato obbligato, e che cambino questo mondo così complicato.

Dopo due settimane abbiamo finito la punizione, ma continuo ad andarci, mi fa stare bene. Dopo aver lavorato un po' lì, sento che se parlerò con il sindaco potrò cambiare qualcosa.

Come prima cosa chiedo se siano disposti ad assumermi e accettano con gioia, perché pochi ragazzi in questo quartiere riescono a tirarsi fuori dai brutti giri e a fare del bene agli altri. Chiedo di parlare con il sindaco per spiegargli come la penso e mi prenotano subito un appuntamento per il giorno dopo.

Arrivo al colloquio e gli spiego che se noi iniziassimo a fare dei lavori, in questa città così disastrosa e con un budget limitato a causa delle evasioni, gli abitanti vedrebbero che i loro soldi servono a contribuire per il miglioramento del luogo e magari, tra moltissimi anni, tutti pagheranno le tasse. Lui appoggia il mio pensiero, anche se mi dice che secondo lui sarà un'impresa impossibile.

Me ne vado, contento di poter provare a cambiare qualcosa.

Dopo due mesetti noto che le strade sono asfaltate perfettamente e che i lavori stanno procedendo al meglio. Sono molto speranzoso.

20 anni dopo

Sto tornando a casa dai miei figli: ho una moglie stupenda e dei figli altrettanto stupendi. Da quando iniziai a lavorare in comune e ad affiancare il sindaco nelle sue scelte, è andato tutto in discesa. Ovviamente le imperfezioni ci sono, a differenza dell'altro mondo, perché è passato troppo poco tempo e perché è impossibile raggiungere quella realtà così surreale e poco umana.

Il quartiere è migliorato parecchio: molte persone hanno deciso di farsi aiutare andando in centri di recupero, tra cui mio padre, la maggior parte dei cittadini paga le tasse e di conseguenza ci sono più fondi per sistemare al meglio questa cittadina.

Sono contento di quello che sta diventando e sono fiero di quello che ho fatto io nel mio piccolo e anche quei bambini, ormai adulti, che hanno potuto scegliere, della loro vita, il meglio.

Decimo classificato

Nuovo inizio

Macarena Caceres e Federica Gilardenghi

III E scuola secondaria di I grado “Lucio Ferraris” (Solero), Ist. Compr. “G. Pascoli”, Felizzano

Oggi è il primo giorno della stagione della semina, mi preparo per andare a dare una mano al signor Wilson che passa sempre a portarmi delle focaccine e del formaggio in cambio del mio aiuto.

Stasera ci sarà la commemorazione dei morti in guerra. Io dovrò presenziare in memoria di mio padre e di mio fratello deceduti durante la battaglia di Springdale, la città dello Utah dove sono cresciuta. La mamma, purtroppo o per fortuna, non riesce a ricordare ciò che è successo, ciò che tutti noi vorremmo dimenticare.

Mi faccio largo tra le macerie per raggiungere l'unico campo di terra ancora coltivabile. Avvisto il signor Wilson intento a eliminare le erbacce che minacciano di rovinare il raccolto. Mi avvicino per salutarlo.

“Buongiorno signor Wilson” dico in tono allegro.

“Quante volte ti ho detto di non chiamarmi così!” replica in modo scherzoso lui.

“In cosa la posso aiutare oggi?” cambio discorso.

“Potresti aiutarmi a strappare queste” dice indicando le erbacce che tiene in mano.

Calato il sole mi affretto a raggiungere quella che una volta era la piazza di Springdale. Per avidità, l'uomo ha distrutto tutto ciò che prometteva di proteggere. E ora ci ritroviamo

sopravvissuti ad un mondo dove gli unici ad aver pagato il prezzo di una guerra insaziabile sono stati gli innocenti.

Continuo a chiedermi se l'essere sopravvissuta a queste condizioni sia un miracolo oppure una punizione. Mi sento profondamente ingrata a pensare ciò quando un numero incalcolabile di vite non può più porsi questi problemi.

Giungo alla piazza insieme alle altre poche persone rimaste.

Il vecchio professore di storia pronuncia un discorso ed elogio ai caduti ed io a stento lo ascolto persa come sono nei miei pensieri. D'improvviso un suono assordante seguito da un fischio mi fa perdere la cognizione di dove io sia e non basta il tempo di un respiro per farci perdere il controllo ancora una volta.

Grido. Grido fino a non avere più aria nei polmoni. Sono paralizzata, immobile e impotente come la prima volta. Nella mia testa riecheggiano le urla di mia madre e la voce di mio padre che le sussurra all'orecchio di prendermi e scappare. Ricordo il sorriso triste di mio fratello che ho capito troppo tardi essere l'ultimo.

Quell'immagine è il mio ultimo ricordo prima di perdere i sensi.

Mi risveglio in una stanza piena di persone e mi rendo conto troppo presto che nessuna di quelle facce mi sorride nel modo in cui lo faceva lui.

Le risposte di cui avevo bisogno me le dà un soldato gentile che pare riconoscere il mio stato d'animo. Alla fine di quella che mi è sembrata una follia capisco quello che sta succedendo. I soldati che ci avevano attaccati si scusano

giustificandosi che pensavano fossimo dei nemici contro il loro obiettivo, ovvero quello di realizzare un'utopia.

Questi soldati, politici, intellettuali avevano creato un gruppo di rivoltosi che nella guerra e nella distruzione vedevano una seconda occasione per la redenzione dell'uomo, per eliminare la corruzione che da lui deriva.

Decidiamo di unirci ad una causa che ora sentiamo nostra e riteniamo che l'essere sopravvissuti ad una guerra che non perdona sia stato il nostro segno per contribuire ad uno scopo più grande.

Così comincia un nuovo grande inizio.

Ci siamo riuniti in un'assemblea per discutere delle leggi che apriranno un nuovo punto di vista ad un mondo da sempre stato cieco. La disputa verte sul bisogno di giustizia in un mondo già giusto, perciò abbiamo messo per iscritto ciò che per noi rappresentano ideali sani e onesti.

Per primo, ogni vita ha lo stesso valore indipendentemente dal proprio ruolo. Ognuno può scegliere per sé stesso rendendosi responsabile di traguardi e conseguenze. Inoltre a qualsiasi individuo è concessa un'istruzione che insegni a comprendere oltre a ciò che è già stato scritto. Infine qualunque persona che abbia toccato il fondo ha il diritto di tornare a galla con l'aiuto di persone che in questo nuovo mondo non gli volteranno mai le spalle.

Cinque anni dopo ogni persona rimasta in vita da quell'evento è riunita nella piazza restaurata di Springdale, dove tutto era cominciato.

22 giugno 2091, verrà definito come giorno zero di una nuova era, un'era in cui i confini, una volta percepiti come

simbolo di potere di una nazione, ora sono solo barriere che non possono comunque dividerci come popolo. Un'era in cui non temere di essere abbandonati dal prossimo perché in questo mondo ci sarà sempre posto per tutti. Un'era in cui chi è forte non schiaccia i deboli ma li tratta come propri pari.

Questo giorno verrà tramandato nei libri di scuola per ricordare al mondo ciò che l'uomo è stato e dimostrare ciò che può essere.

Premio speciale del presidente della giuria

Sono libera

Sofia Casella

III E scuola secondaria di I grado “Lucio Ferraris” (Solero), Ist. Compr. “G. Pascoli”, Felizzano

È il 2026. Mi trovo nel mio letto, sotto le calde lenzuola di lino. Decido di alzarmi e di spalancare le finestre. Oggi il tempo non è dei migliori.

Scendo al piano di sotto. Il pavimento freddo scorre sotto i miei piedi scalzi. Raggiungo velocemente la cucina mentre un goloso languorino inizia a farsi spazio nella mia pancia. Spalanco il frigo e afferro del latte, al quale aggiungo i miei cereali preferiti. Infine mi accomodo in una delle sedie che circondano la penisola in marmo grigio.

Incomincio a mangiare e fisso lo sguardo in un punto casuale nel vuoto. In quel preciso momento iniziano ad arrivare i pensieri, furenti e aggressivi come non mai.

“Chissà se oggi mi insulteranno” è il primo dei tanti. A seguire “Potrò mai essere libera di mostrarmi agli altri per come sono davvero?” si fa spazio nella mia testa. La fame è passata, lasciando spazio alla frustrazione e alla consapevolezza che in un mondo come quello in cui viviamo nessuno potrà mai essere realmente libero.

Mi alzo, lascio la tazza e il cucchiaino nel lavabo e torno in camera mia. Mezz’ora dopo mi trovo sotto casa ad aspettare l’autobus. Appena arrivo salgo e cerco un posto vuoto, uno che sia “solo” senza nessun altro. Il viaggio verso scuola inizia così, mettendo le cuffiette nelle orecchie e chiudendo gli occhi.

Quando li riapro vedo un uomo, uno grande guardarmi con uno strano sguardo. D'altronde sono una ragazzina di quindici anni e ne capisco abbastanza di queste cose. Cerco di non farci caso, di mantenere la serietà e di stare tranquilla.

Tengo a mente che manca poco alla mia fermata e che posso resistere. Richiudo gli occhi sentendo un magone farsi spazio dentro di me. Poco dopo, l'edificio di mattoni rossi si erge davanti ai miei occhi.

Percorro la stradina sterrata che porta all'entrata, facendomi piccola rispetto a tutte le persone che mi circondano. In questa grandezza nessuno fa caso a me e forse è meglio così. Il trambusto scolastico mi travolge, la folla di studenti si sposta velocemente per seguire le diverse lezioni ed io mi dirigo nell'aula C. La stanza sembra quasi vuota.

Sto per varcare la soglia della porta fino a quando non sento qualcosa comparire all'altezza dei miei piedi. Ho la sensazione di aver già vissuto questo momento. Non ho il tempo di porre le mani in avanti che il mio corpo si schianta contro il pavimento.

“HAHAHAHAHA”

Sento delle risate provenire dalle mie spalle e non c'è bisogno che io mi giri per capire da chi arrivino. Incredibile come siano già passati due anni dal primo incontro con Britney e Jessica, due persone crudeli, terribili, con l'unico scopo di renderti la vita un inferno. Beh, direi che ci sono più che riuscite; inoltre, provenendo da una ricca famiglia, nessuno può neppure provare ad attaccarle perché in qualsiasi caso loro saprebbero già come pararsi da ogni accusa.

Mi rialzo con la calzamaglia della gamba destra strappata, spostato i capelli dal mio viso e guardo in avanti. Non provo neanche più a difendermi, convincerle a smettere di darmi

fastidio ormai è inutile. Così come da tre anni a questa parte, ignoro tutto e vado avanti.

Afferro lo zaino ed esco da lì. Rimetto le cuffiette a massimo volume e non mi giro neanche una volta per guardare se qualcuno mi sta seguendo, sento gli occhi pizzicare ma faccio in modo che non escano lacrime. Poco dopo inizio a correre.

Voglio sentirmi libera almeno in questo momento. Non mi accorgo di essere arrivata alla strada, presto poca attenzione alle macchine e attraverso... La musica si interrompe, diventa tutto nero.

Il vuoto totale.

* * *

Apro gli occhi tirandomi su con la schiena e facendo grandi respiri. I vestiti attaccati al corpo per il sudore, i capelli davanti al viso.

È il 2036. Ho venticinque anni eppure continuo a sognare quella, ormai lontana, realtà di una volta. Afferro dal mio comodino il mio *Cha-my* e lo accendo. La solita domanda compare sullo schermo e recita “Sei libera?”

La verità è che da tanto tempo rispondo solo di sì, ma ora che i ricordi sono riaffiorati non saprei. Schiaccio sul no e nella parte successiva scrivo cosa mi perseguita: il passato. È raro che io faccia sogni di questo tipo, ma quando succede fa più male che mai.

Da dieci anni a questa parte sono cambiate tantissime cose: il governo, vista l'infelicità delle persone, aveva inizialmente deciso di attuare degli incontri mensili con degli psicologi con cui poter parlare ed esprimersi. A prendere il posto degli psicologi erano stati poi gli *Cha-my*, piccole apparecchiature

elettroniche, costruite con materiali biologici, aventi la capacità di captare gli stati d'animo delle persone e di dare consigli e rimedi per stare meglio.

Ricordo che inizialmente credevo fossero solo delle sciocchezze, ma in realtà il mio *Cha-my* mi ha aiutata tantissimo. Non è stata una di quelle invenzioni inutili come il telefono, abolito ormai da cinque anni per il suo utilizzo scorretto. Ora le persone parlano, comunicano tra di loro, usano giochi da tavola e risparmiano le monete per poter fare una chiamata a qualcuno anziché spenderle in quelle cose... Come si chiamavano? Ah sì, le *sigarette* e le *puff*.

Osservo il mio riflesso allo specchio, sono passati dieci minuti da quell'incubo e mi sono persa di nuovo nei miei pensieri. Sarà meglio che io vada a dormire, domani la scuola mi aspetta!

Poso lo *Cha-my* sul comodino e mi sdraio, pronta a prendere sonno.

* * *

La mattina dopo mi preparo in cinque minuti e decido di muovermi utilizzando la mia bicicletta turchese. Di questo tempo raramente le persone utilizzano le macchine per spostarsi, vengono piuttosto usati bus elettrici e sostenibili e delle semplici ed efficaci biciclette.

Il vento fresco mi accarezza il viso, il sole riscalda la mattinata di una giornata di primavera. Andare a scuola non è più un problema, so già che anche oggi imparerò qualcosa di interessante, potrò fare nuove conoscenze, ma soprattutto non dovrò preoccuparmi di sgambetti improvvisi o scherzi di malo gusto. Giunta davanti all'edificio ridipinto con un tono di

azzurro chiaro e tante farfalle a decorarlo, mi osservo intorno e sorrido. Guardo tutto ciò che siamo diventati, i progressi che ci hanno portato a vivere questa vita migliore e che hanno garantito la serenità di tutti.

Finalmente posso guardarmi intorno e pensare: “Sono libera.”

Vercelli, giugno 2026

